

LO SCRITTORE ALL'UNIVERSITÀ LA SAPIENZA. ERA IL 1984

Quegli occhi curiosi di Calvino, aperti sui ragazzi e sulla primavera

GIOVANNA GIORDANO

frase genera il tutto». «I bambini sono vicini alla verità e dialettici per inconsapevolezza e hanno desiderio di un senso». Per lui c'era il romanzo dell'est dove c'è gravità ma anche quello antropologico con aria sciamanica, come in Zolla. Il romanzo vero però ha tempi lunghi, non è il best seller, quello ha anzi vita breve. La trasparenza del linguaggio è tutto. «C'è chi crede che il mondo esiste e sia indicibile e il linguaggio deve fermarsi per essere rigoroso, perché è più forte lui, il mondo. C'è anche chi crede che il mondo non esiste ed esiste solo il linguaggio». E tutti i ragazzi prendevano appunti curvi pure loro, non c'erano registratori sulle ginoc-

chia. C'è il romanzo imparentato con la filosofia perché ha sete di conoscenza. Ogni grande romanzo sente la tentazione di essere una enciclopedia di linguaggio e di sapere. Uno dei più grandi romanzi è «La montagna incantata», un romanzo di discussione dove si discute di tutto. Altri romanzi rincorrono la totalità dell'esistenza in una tessitura di memoria, come per Proust, altri di esaurire tutti i linguaggi possibili. Entra il vento nella stanza piena di studenti come cardellini appollaiati e allora Calvino parla di Joyce, Musil, Percec, Balzac, Thomas Bernhard e Peter Handke. Per Handke sembra non avere molta simpatia, «è uno scrittore di grande

fredezza e descrittività. E' tipico della gioventù prediligere il visivo». Si mostra ironico su Umberto Eco: «Eco è partito dall'opera aperta, all'avanguardia e poi si è inventato un romanzo poliziesco che è il genere chiuso per eccellenza». Poi guarda la luce di primavera che viene dalla finestra e il pulviscolo nell'aria e lui si incanta. Poi si ricorda che deve parlare e dice «Beh, ora fatemi delle domande». Ancora dice molto ma la sua fantasia era già lontana da «questo nostro mondo pieno di responsabilità e di fuochi fatui». Però il mondo doveva piacerli molto per come guardava i ragazzi e quel pulviscolo di primavera. giovangiordano@yahoo.it



Non sono riuscita a dirgli che lo amavo. L'ho visto solo una volta Italo Calvino e poco prima di morire e ancora lo penso. Era a Roma alla Sapienza e teneva una conferenza libera e improvvisata agli studenti che stavano sugli scalini e aggrappati ai sedili e quasi ai lampadari per sentirlo. Era il 23 marzo 1984, due giorni dopo la primavera e l'aria a Roma era leggera, veniva un vento dalle campagne che portava profumo di fiori e anche lui era leggero con i capelli arruffati, le sopracciglia folte, una felpa blu e delle pause incredibilmente lunghe quando parlava. Aveva occhi curiosi e stava un po' curvo e non c'erano professori in giro ma solo ragazzi e per questo era disinvolto e anche sincero. Parlava del romanzo. Quanti tipi di romanzi ci sono per gli uomini e il romanzo è continuo e vitale, basta capire dove muoversi, diceva. «Per me il tutto genera la frase, per Proust invece la

«L'AMATA» DI DANIELE MORANTE
Il nipote ha raccolto ben 600 delle 5.000 missive ricevute dalla celebre scrittrice. «Negli ultimi anni evitava l'ambiente letterario»

FRANCESCO MANNONI

Nelle sue lettere ho ritrovato la donna che conoscevo. L'avevo frequentata per vent'anni, e con il distacco e la morte la visione di lei si è purificata di tutti gli elementi spuri che c'erano stati durante la nostra frequentazione, perché lei era una donna estremamente esigente con i suoi amici e parenti. Bisognava sorvegliarsi perché in ogni momento poteva cogliere in una tua parola quella volgarità o banalità che sono presenti in ognuno di noi. Quando divenne particolarmente intrattabile in seguito alla malattia, molti dei suoi amici si videro costretti ad allontanarsi. Ora, invece, a distanza di vent'anni, immergendomi nelle sue lettere, mi sono molto riconciliato con l'immagine di Elsa che allora feriva il mio amor proprio.

La copertina del libro e, a fianco, Elsa Morante con Alberto Moravia e Alberto Lattuada



Le lettere raccontano la vera natura di Elsa Morante

Parla Daniele Morante, nipote di Elsa Morante, figlio di Marcello, fratello minore della scrittrice. Ex professore di filosofia nei licei, Daniele Morante con la collaborazione di Giuliana Zagra, ha selezionato dall'epistolario della celebre zia, seicento lettere da una massa di più di 5000 ricevute da lei, più quelle che ha trovato fra le sue carte, e le minute che conservava.

Ne «L'amata - lettere di e a Elsa Morante» (Einaudi) vibra l'anima autoritaria, supplice, tenera, impietosa o sconsolata, dell'autrice de «La Storia» a colloquio con i grandi del suo tempo: dall'amato Alberto Moravia a Calvino, Pavese, Natalia Ginzburg, Umberto e Linuccia Saba, Sandro Penna, Luchino Visconti, Mario Praz, Giulio Einaudi, Leonor Fini, Giulio Bollati, Carmelo Bene e tantissimi altri. Nel centenario della nascita (Roma, 10 agosto 1912 - 25 Novembre 1985) questo libro è un atto di fede nei suoi confronti e un'ulteriore testimonianza del suo valore di scrittrice.

- Professore, con quale criterio ha scelto le lettere da pubblicare?

«Quello della simpatia o dell'amore. Lei diceva sempre che non c'è conoscenza senza simpatia. Diceva che per conoscere una cosa bisognava amarla: la conoscenza passa sempre attraverso la simpatia. Non ho incluso le lettere che rivelano solo rapporti professionali o for-

malì. E ho scartato anche le lettere di personaggi come Hemingway o Simone de Beauvoir perché non c'era empatia fra loro. Naturalmente questa empatia poteva anche tramutarsi in qualcosa di deterioro, invidia e odio: non c'è un confine netto tra l'amore che è una parola polisemica con un'infinità di significati, e non si può separare completamente da quelle che sono le sue patologie: invidia, possessività. La chiave del libro è quella dell'amore, dell'empatia e della simpatia».

- Cosa possono aggiungere queste lettere alla sua personalità di scrittrice?

«Il livello della sua scrittura epistolare è molto alto. Sono lettere tutte belle e questo smentisce quello che lei diceva sempre agli altri. Ovvero, che tutto quello che aveva da dire stava nei libri che aveva

scritto. Ricordo che la sua presenza e la sua conversazione erano supremamente stimolanti, e le lettere sono una specie di termine medio tra la conversazione e l'opera scritta. E' un medium scritto, ma al tempo stesso è un rapporto personale. Le lettere, fanno vedere come nei rapporti privati la sua mediazione fondamentale della vita non cambiava, anche se poteva cambiare il registro, cioè il modo della formulazione che nella produzione artistica sembra assumere forma favolosa e fantastica; nella conversazione e nelle lettere invece, rivela appieno il suo sostanziale realismo».

- Elsa aveva un carattere molto forte? «Senza dubbio, almeno apparentemente. Poi anche lei aveva le sue fragilità. Per esempio: ho intitolato questo libro "L'amata" per rimarcare il tema dell'amore

ambivalente in lei, che non si sentì mai amata nel corso di tutta la sua vita. Questo titolo, per chi la conosce, risulta contro fattuale, quasi beffardo in un certo senso. Il fatto che fosse circondata dalla devozione e dall'ammirazione pubblica, non soddisfaceva pienamente il suo bisogno d'amore profondo che è consolato solo dall'intimità, dal senso di protezione e di accudimento».

- Il vero grande amore della sua vita, fu Alberto Moravia? «Elsa ha amato Moravia come Moravia ha amato lei, ma amava Moravia quando lui sembrava sfuggirle, e Moravia amava Elsa quando lei a sua volta, ribellandosi, se ne allontanava. E' la dinamica comune degli amori, ma io dubito che la scelta del matrimonio con Moravia sia stata una scelta felice per lei. Allora era tenta-

ta dal desiderio di avvicinarsi alla società letteraria da cui era quasi esclusa, e questo faceva parte del fascino che Moravia emanava. Dalle lettere non si riscontra una soddisfazione sensuale di questo amore, e forse l'elemento cerebrale era prevalso nel loro sentimento che ha avuto i suoi alti e bassi».

- Se all'inizio ambiva tanto farne parte, perché poi si manteneva un po' estranea all'ambiente letterario?

«All'inizio, sì, voleva, ma in un secondo tempo se ne allontanò, anche se non si era distaccata dall'apprendistato artistico che aveva ricevuto. Prima, anche se questo si tende a dimenticarlo, ricercava quell'ambiente, e i premi letterari che vinceva la rendevano felice. Si lasciò sedurre dalla gloria e dalla notorietà, ma una volta conseguiti questi obiettivi, lentamente scivolò nella più completa disillusione».

- Perché?

«Si accorse che il mondo letterario era dominato da invidie. Mentre noi vediamo dalla corrispondenza che in un primo periodo - diciamo fino agli anni cinquanta - lei è felice e fiera di far parte di questo mondo di talenti e scrive agli scrittori più noti del suo tempo, nel periodo successivo anche in seguito al dramma terribile della morte del suo ultimo amore, lei si stacca dalla società letteraria nazionale e va a cercare i giovani indipendentemente dal loro talento. Si circonda di giovani che può vedere tutti i giorni e seguire nella loro crescita, mentre allenta i suoi rapporti, salve poche eccezioni, con quello che è l'ambiente letterario».

CITAZIONI

Il Natale dei poeti riflessione sul destino

ZINO PECORARO

Si commuovono i poeti e sono indotti a riflettere sul loro stesso destino individuale e su quello del mondo intero, quando scrivono dei versi sul Natale. L'idea stessa della festa del 25 dicembre è accostata ad una sorta di infanzia personale e collettiva, ad una archetipica bontà che affonda le radici in una rarefazione delle abitudinarie asprezze passionali e in una enfaticizzazione - non retorica - del bene. Umberto Saba: «... Forse il bene invocato oggi m'aspetta. / Una serenità quasi perfetta / calma i battiti ardenti del mio cuore. / Notte fredda e stellata di Natale, / sai tu dirmi la fonte onde zampilla / improvvisa la mia speranza buona?» U. Saba, Nella notte di Natale, p. 717.

In una poesia di Giuseppe Ungaretti la pausa della guerra determina un momentaneo acquietamento dalle paure e dalle angosce esistenziali di chi è impegnato sul fronte della Prima Guerra Mondiale e avverte la forte contraddizione tra la sua condizione di soldato, pronto a ricevere e a dare la morte, e la sua dimensione di essere umano fragile, proteso naturalmente verso sentimenti di bontà e di altruismo. Da ciò nasce nel poeta un senso di spossatezza che lo induce ad appararsi, come se fosse una cosa dimenticata, che vive solo per sé le gravi antitesi della vita.

«...Lasciatemi così/ come una / cosa/ posata/ in un angolo e dimenticata. ... Sto /con le quattro/capriole/di fumo/ del focolare» G. Ungaretti, Natale, p. 62.

La scena descritta da Montale in una poesia dedicata a Camillo Sbarbaro allude ad un luogo caro al poeta e al suo amico. Ma ora, a ricordare la loro frequentazione è rimasto solo lui. Lo spazio interno è quello del «... tepidario/ lustrante, truccato dai fumi/ che svolgono tazze, velato/tremore di lumi oltre i chiusi/ cristalli...». Lo spazio esterno, fuori dal tepidario, comprende il rito dell'innocenza e dell'ingenuità, di un abbandono senza condizionamenti ad una spregiudicata serenità giovanile: «... E' passata di fuori/l'indicibile musica/delle trombe di lama/ e dei piattini arguti dei fanciulli: /è passata la musica innocente.» E. Montale, p. 17.

In Quasimodo - in un poeta fortemente segnato dalla triste e tragica esperienza della seconda guerra mondiale in un'area geografica - il Nord - che visse con drammatica crudezza le varie fasi del conflitto - il tema del Natale è sentito con partecipazione emotiva, caratterizzata dalla constatazione che davanti al bene conclamato della festa persistono - nel presente - i tratti di indifferenza nei confronti del messaggio profondo contenuto nell'idea stessa del Natale. «... Natale. Guardo il presepe scolpito, /dove sono i pastori appena giunti/alla povera stalla di Betlemme. ... Anche con Cristo e sono venti secoli/ il fratello si scaglia sul fratello, /Ma c'è chi ascolta il pianto del bambino/che morirà poi in croce fra due ladri?» S. Quasimodo, p. 1016.

IL SAGGIO DI FERDINANDO CANCELLI

Medici «umani» per star vicini alla fine della vita



SALVATORE DE MAURO

La fatica, la malattia e la sofferenza oggi sono viste assai spesso come qualcosa di incompatibile con una vita dignitosa, per cui, a certe condizioni, la vita stessa diviene una non-vita. È però altrettanto incontestabile il fatto che ognuno di noi, prima o dopo, è destinato a scontrarsi con la sofferenza, non solo fisica, con il dolore, la fragilità, la malattia. Spesso chi è affetto da un male incurabile in fase terminale rischia di precipitare in un baratro di spaesamento e, a volte, di disperazione e con lui anche i famigliari che lo assistono. Vi sono differenti cause all'origine di questo dramma: a volte sono gli stessi medici che, impreparati da un punto di vista "umano", non sono in grado di affrontare una situazione del genere accompagnando la persona verso il compimento della sua vita; altre volte i pazienti, o i loro congiunti, trovano difficoltà enormi nel

trovare dei giusti percorsi di cura; in ultimo la già sottolineata insoddisfazione della nostra società verso la persona malata, considerata quasi un elemento negativo nel bilancio della spesa pubblica. Ferdinando Cancelli, medico esperto di cure palliative, è l'autore di "Vivere fino alla fine. Accompagnamento e cura della persona morente" (Lindau, 2012) e lo scopo del suo libro è quello innanzitutto di chiarire alcuni concetti-chiave (cure palliative, eutanasia, testamento biologico, etc...) sui quali molta cattiva informazione ha spesso giocato contribuendo a creare intorno ad essi notevole confusione, alimentando così nelle persone anche sentimenti di paura. Cosa si intende ad esempio per "fine naturale" della vita? «È quell'avvenimento - spiega Cancelli - che accade ad una persona nonostante il ricorso a mezzi di cura proporzionati». La rinuncia dunque a mezzi sproporzionati non equivale all'eutanasia o al suicidio, ma «esprime piuttosto l'accettazione della condizione

umana di fronte alla morte». Egli pone inoltre il problema di una legislazione efficace anche sul tema della fine della vita attraverso un'analisi attenta ed estremamente approfondita della giurisprudenza francese in materia. Ma c'è una questione che il testo di Cancelli vuole evidenziare con forza: si tratta dell'aspetto comunicativo e relazionale tra medico e paziente. Innanzitutto è giusto, si domanda, comunicare sempre la diagnosi? «Dire la verità al paziente - egli dice - sta diventando, almeno a parole, uno dei dogmi irrinunciabili, ma, nei fatti, chi si accosta al malato al termine della vita non può fare a meno di notare che le cose sono più complesse». È necessario un discernimento ed un'attenzione da parte degli operatori sanitari in modo da "umanizzare" sempre più la medicina per instaurare un vincolo di schietta solidarietà con i pazienti al di là del puro rapporto professionale. In gioco, non bisogna mai dimenticarlo, c'è sempre la persona umana.



LA COPERTINA DEL LIBRO DI CANCELLI